

Da Le Corbusier a Mies van der Rohe. In mostra al Maxxi di Roma le opere realizzate durante il Secondo conflitto mondiale da grandi progettisti

# L'Architettura in guerra

Così si misero alla prova i maestri del Novecento

CARLO ALBERTO BUCCI

**T**RA le milioni di vite spezzate, la prima guerra mondiale bruciò anche quella del giovane architetto, geniale e visionario futurista, Antonio Sant'Elia. La storia è nota. L'avanguardia finì in trincea e, hanno dimostrato gli studi di storia dell'arte, ne uscì a pezzi. Invece, il rapporto tra la grande **architettura** del Novecento e la seconda guerra mondiale è stato per lungo tempo un luogo oscuro della storiografia. Finché Jean-Louis Cohen non si è messo in testa di colmare la lacuna degli anni 1939-45. Per scoprire che i maestri del razionalismo parteciparono, chi di nascosto, chi alla luce del sole, a quella che fu, al pari dell'economia, **architettura** di guerra. «Ma anche — spiega lo storico francese — che il secondo, micidiale conflitto mondiale, ha sancito la vittoria definitiva **dell'architettura** moderna, una volta che gli aerei hanno smesso di bombardare e il mondo a ricostruire le città». Nel pieno delle celebrazioni iniziate nel 2014 per il centenario della Grande Guerra, Coen è il curatore della mostra «**Architettura** in uniforme, progettare e costruire per la seconda guerra mondiale», che giunge finalmente al Maxxi di Roma.

La mostra viene rivista e tarata per l'esposizione italiana, dopo essere stata proposta al Canadian centre for architecture di Montreal e, riadattata al contesto francese la scorsa primavera, alla Cité de l'Architecture et du patrimoine di Parigi. A spalancare

le porte del museo romano di Zaha Hadid, costruito peraltro inglobando le vecchie caserme del quartiere Flaminio, è stata la direttrice della sezione **architettura** del Maxxi, Margherita Guccione. Anche grazie all'integrazione di documenti, disegni e modellini

italiani, «questa mostra — spiega Guccione — rende molto bene l'idea di come sia necessario uscire dagli stereotipi della storia e riaccendere l'attenzione su un momento cruciale per **l'architettura** del '900 e per i suoi effetti sulla cultura successiva».

Nonostante il titolo alluda a un disegno «uniforme», l'esposizione, aperta fino al 3 maggio, appare come una sfera «divisa», ricca nella diversità. È fatto di mille sfaccettature, infatti, il rapporto tra i progettisti della modernità e i generali che pianificarono lo sterminio o quelli che combatte-

Nonostante il titolo alluda a un

rono per la Liberazione. E l'obiettivo di Coen, professore di storia dell'architettura alla New York University, è stato quello di non cercare scorciatoie: fanno parte della sua rassegna sia il poeta del cemento Le Corbusier, con i disegni di un inno all'autarchia quale è la casa fatta solo di legno e terra, ma anche Fritz Ertl che tramutò il sapere appreso nella scuola d'arte e democrazia del Bauhaus, nella progettazione del lager di Birkenau. E nella iniziale galleria di ritratti fotografici (40 in tutto, da Aalto a Zevi) dei protagonisti dell'esposizione, troviamo Giuseppe Pagano, morto a Mauthausen, il polacco Szymon Syrkus, sopravvissuto al lager di Auschwitz lavorando come progettista, ma anche l'architetto nazista e criminale di guerra Albert Speer.

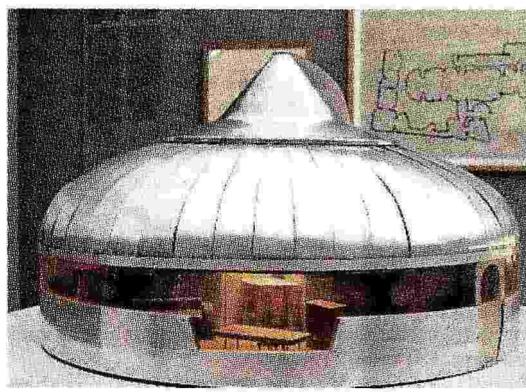
«Questo disegno di Mies van der Rohe è uno dei suoi primi progetti a Chicago — spiega Coen passeggiando nel reticolo delle 14 sezioni tematiche che compongono la mostra — ed è nato perché c'era la guerra: è un centro di ricerche sui minerali». È la scala degli edifici a raggiungere, in ragione dello sforzo bellico, dimensioni inusitate. L'impianto di Oak Ridge, ad esempio, dove fu costruita la bomba atomica, è «la più grande superficie coperta al mondo, un enorme complesso urbano che prevede anche parti residenziali». Nascono così le case per gli operai di Richard Neutra a Channel Heights, Los Angeles. O la ciclopica fabbrica della Chrysler per la costruzione di carri armati a Warren Township, nel Michigan, progettata da Albert Kahn. Si creano inoltre veri paesaggi artificiali, come il porto galleggiante di Mulbery per lo sbarco in Normandia. E, più in piccolo, si ridisegnano giardini urbani, come accade negli orti di guerra di Pietro Porcinai. «Non è solo una questione di dimensione — interviene Cohen — ma anche di livello di sperimentazione dei materiali e di necessità di celarsi agli occhi nemici. Dalle fabbriche scompaiono le grandi vetrate, si lavora per la prima volta alla luce del neon, spesso sottoterra».

L'architettura post bellica ricicla oggetti e idee di quella di guerra. È il trionfo dei sistemi prefabbricati della Packaged House progettata da Konrad Wachsmann e Walter Gropius. «La guerra significa in architettura mobilità, modularità, serialità. Ma è anche la stagione in cui viene ripensato un materiale antichissimo come il legno e che vede affacciarsi la rivoluzione della colla», spiega lo studioso francese davanti al tutore ortopedico inventato da Charles

e Rey Eamas: «È mio, l'ho comprato per 500 dollari su e-Bay», aggiunge soddisfatto.

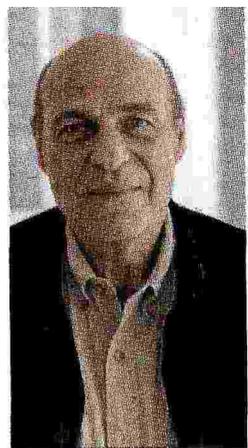
In mostra tanti disegni in punta di matita e di china, oggetti di uso comune, riviste specializzate, foto che descrivono le misure prese dagli italiani per proteggere dalle bombe aeree il David di Michelangelo e l'Arco di Costantino o i trucchi del camouflage orditi dagli inglesi per sfuggire alla Luftwaffe: anche questo è stata l'inventiva fase dell'architettura moderna nell'infelice stagione della battaglia senza confini. «A differenza della prima guerra — ragiona Cohen — nel secondo conflitto mondiale il fronte si allarga, non è più la trincea, ora sono le retrovie ad essere colpite, sono le città a venire martoriate». E ci ritroviamo accanto alle immagini, tratte dagli archivi segreti del Pentagono, delle deliziose-agghiaccianti casette in perfetto stile tedesco e giapponese. Le progettò e fece costruire Erich Mendelsohn non perché fossero vissute. Ma affinché nel poligono di Dugway, nello Utah, si potessero testare bombe incendiarie da sganciare sulle popolazioni nemiche. Nasceva il Napalm, poi impiegato in Vietnam.

Fra i disegni, la ciclopica fabbrica della Chrysler nel Michigan e il porto galleggiante di Mulbery



**IN MOSTRA**  
 Qui sopra, una Jeep americana e una Vespa italiana. A fianco, un tutore ortopedico e, sotto, "Macchina per abitare" di Buckminster Fuller. A sinistra, Mario Sironi: "Il soldato e il lavoratore". In alto, a destra, la bicicletta autarchica in legno

La rassegna, curata da Jean-Louis Cohen, spazia dai paesi europei agli Stati Uniti



**LO STORICO**  
 Jean-Louis Cohen è nato a Parigi nel 1949. Insegna al New York Institute of Fine Arts. In Italia ha pubblicato le monografie di Mies van der Rohe (Laterza) e Le Corbusier (Taschen)

